



Qualcuno volò sul nido del cuculo

Regia	Miloš Forman
Soggetto	Ken Kesey (autore del romanzo)
Sceneggiatura	Bo Goldman, Lawrence Hauben
Fotografia	Haskell Wexler
Musiche	Jack Nitzsche
Interpreti	Jack Nicholson (Randle Patrick McMurphy), Louise Fletscher (infermiera Mildred Ratched), Will Sampson ("Grande Capo" Bromden), Brad Dourif (Billy Bibbit), Christopher Lloyd (Taber), William Redfield (Harding), Michael Berryman (Ellis), Danny DeVito (Martini).
Stati Uniti, 1975	Durata: 129 min.
<u>Premi:</u> 5 Premi Oscar (1976), 6 Golden Globe (1976), 2 Premi Donatello (1976), 6 Premi BAFTA (1977) e molti altri riconoscimenti minori.	

IL REGISTA **Miloš Forman** (1932) è un grande regista cecoslovacco. Ancora giovanissimo è costretto a subire il trauma del distacco violento dai genitori, deportati e liquidati ad Auschwitz. Emigra negli Stati Uniti dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia (1968). In USA diviene uno dei registi più premiati e acclamati del ventennio 1970-1990, rimanendo legato allo stile europeo di un cinema di contenuto, "contaminato" però dagli elementi spettacolari e avvincenti propri del cinema hollywoodiano. In tutte le sue pellicole Forman coniuga la denuncia sociale al ritratto psicologico e di costume della realtà che sta dipingendo, spesso con il ricorso a "protagonisti" chiave. Tra i suoi film più noti: *Taking off* (1971, caustica parabola dell'incomunicabilità tra genitori e figli), *Hair* (1979, musical pacifista e contestatore), *Ragtime* (1981, sul proibizionismo), *Amadeus* (1984, colossal in costume sulla vita di Mozart), *Valmont* (1989, tratto dalle "Relazioni pericolose" di de Laclous), *Larry Flint – Oltre lo scandalo* (1996, biografia del magnate del porno), *L'ultimo inquisitore* (2006, sulla vita e l'epoca di Goya).

LA TRAMA La ferrea dittatura di un'infermiera sui pazienti di un manicomio viene messa a dura prova dal nuovo arrivato McMurphy, un teppistello che ha simulato la pazzia per evitare il carcere e che presto diviene un punto di riferimento per gli altri pazienti. Sotto il 'cattivo' esempio di McMurphy, gli altri degenti imparano ad essere persone e a esprimere liberamente le proprie necessità. Finché il disturbatore non viene neutralizzato definitivamente.

IL TITOLO Il titolo, altamente simbolico, riprende i versi di una filastrocca: *Three geese in a flock, one flew East, one flew West, one flew over the cuckoo's nest* ("Uno stormo di tre oche, una volò ad est, una volò ad ovest, una volò sul nido del cuculo"). Il termine inglese "cuckoo" (cuculo) in senso traslato significa anche "pazzo" e quindi il titolo potrebbe essere tradotto con "qualcuno diventò pazzo". Inoltre, il cuculo non costruisce un proprio nido ed è solito deporre le sue uova in quelli altrui. I piccoli di cuculo, una volta venuti al mondo, spingono fuori dal nido le uova degli uccelli che lo hanno costruito. Questa prole adottiva viene poi nutrita dai nuovi genitori che, guidati dall'istinto, continuano ad accudire i nuovi nati come se fossero i loro. Un ulteriore significato può quindi essere dato dal fatto che, il protagonista, giunto nell'ospedale psichiatrico, porta gli altri pazienti ad interpretare la loro permanenza all'interno della struttura in modo innovativo, fuori dai canoni infermieristici e cambiando abitudini, stravolgendo cioè il "nido" e le sue precedenti regole.



"The Fellas"

IL PROBLEMA E LA SUA STORIA

IL FOLLE: DENTRO O FUORI LA SOCIETÀ ?

Il film – un capolavoro "che a buon diritto fa parte della leggenda del cinema" (Farinotti) – affronta il problema della pazzia e dell'istituzione psichiatrica in cui essa, a partire dalla modernità, è rinchiusa e trattata. Malgrado ci venga presentato un ospedale psichiatrico modello, con campo di basket, piscina e sala per l'idromassaggio, la storia che vi è ambientata denuncia in maniera drammatica il trattamento inumano cui sono sottoposti i pazienti ospitati nelle strutture ospedaliere statali, verso cui vige un atteggiamento discriminatorio alimentato dalla paura dell'aggressività dell'alienato mentale. Il paziente vi è come costretto alla sua condizione, attraverso 'terapie' quali l'esclusione dalla vita sociale, la medicalizzazione forzata, la costrizione, l'elettroshock e la lobotomia (recisione chirurgica delle connessioni della corteccia cerebrale), al punto che se all'ingresso era "sano", una volta entrato difficilmente potrà restarlo. Il problema sollevato da questa pellicola non è soltanto se vi sia una chiara linea di demarcazione tra *normalità* e *folia* (ricalcata meccanicamente sulla distinzione 'corporale' tra *salute* e *malattia*), ma anche se la risposta che al problema psichico dà la nostra società, il "rimedio", non sia essa stessa il male, in una sorta di prospettiva rovesciata.

Ma, da quando si è cominciato a rinchiudere i "matti"? Non da molto tempo, se ragioniamo in termini di civiltà. Nel **mondo classico**, latino e greco, la follia era imprescindibilmente legata alla sfera sacra: il folle rappresentava la voce del divino, quindi da ascoltare per interpretarla. Il pazzo era il *visionario*, colui in grado di vedere – per una sorta di dono naturale – ciò che gli altri non vedevano, ossia l'arcano, l'ignoto, il divino. La sua diversità era un segno di dio, terribile e al tempo stesso sacro. Con il **tardo medioevo** – per molti aspetti età di gestazione delle società moderne – comincia la persecuzione: i folli, al pari di "infedeli", eretici, "streghe", spesso anche di vagabondi, alcolizzati e prostitute, vengono ora considerati incarnazioni del demonio, anime malvagie possedute dal maligno, da esorcizzare

con gli strumenti dell'Inquisizione, la tortura e il rogo. Per un breve tempo, in **età rinascimentale**, si levano alcune voci di dissenso, che mirano a tornare a dare della follia un'interpretazione emancipatoria, e a ridare la libertà ai malati di mente. Ma le pratiche sociali più diffuse proseguono l'opera di *esclusione sociale* e di *internamento*: con l'**età moderna**, dal XVII secolo in poi, il trattamento riservato ai folli è il carcere e, poco a poco, nascono i *manicomi*,



speciali ospedali per "malati mentali" nei quali non si cura ma si tortura, per una reclusione a vita. La storia successiva, fino ad oggi o almeno a ieri, vede la "istituzionalizzazione" di questa esclusione sociale, e se da un lato si sviluppano le moderne scienze della psiche (psicologia, psichiatria, neurologia), dall'altro si fissano i canoni per separare la normalità dal suo opposto. Nell'età dei diritti, la a/normalità, quale essa sia, si paga con la privazione dei diritti. Nel **Novecento** solo a partire dagli anni '70 il dibattito politico pubblico ha imposto il riconoscimento dei diritti civili dei pazienti psichiatrici. In Italia il movimento della *antipsichiatria* ha condotto, grazie alla Legge Basaglia (1978), alla chiusura degli ospedali psichiatrici e ad una revisione completa dell'istituzione manicomiale, soprattutto nei suoi aspetti costrittivi e punitivi.

FILOSOFIA E FOLLIA: ALCUNI SPUNTI

La pazzia è stata considerata dal pensiero filosofico anche come una componente positiva dello spirito umano, come la capacità di andare oltre i propri limiti e contro le convenzioni sociali. La prima concezione è presente soprattutto in **Platone**, che nei dialoghi *Fedro* e *Simposio* esalta la pazzia come "divina mania" che spinge al di là della quotidianità e del mondo dei sensi per andare verso quello delle idee; essa può essere *profetica*, *purificatoria*, *poetica* o *amorosa*, tutte forme di ispirazione divina che muove a volgersi verso la realtà più autentica. L'umanista **Erasmus da Rotterdam**, nell'*Elogio della follia* (1509), vede nella pazzia ciò che consente di superare le convenzioni e la tradizione, fino a dimenticare se stessi per dedicarsi completamente a un fine ideale, proprio come gli scienziati e gli esploratori, che si muovono alla ricerca di nuovi mondi a rischio della vita; in questo senso, la pazzia non è più ispirazione divina, ma umana e laica, e ancora amore, trasporto verso la vita nella sua semplicità e in tutte le sue manifestazioni (ragion per cui, l'*Elogio* erasmiano è considerato anche un manifesto della laicità e della tolleranza, oltre che di una religione della fede e della carità piuttosto che dei dogmi e dei riti). La repressione della malattia mentale è analizzata e condannata soprattutto da **Michel Foucault** in un libro straordinario, *Storia della follia nell'età classica* (1961), in cui si ricostruisce la fenomenologia storica e culturale della follia nella cruciale fase di trapasso dal tardo medioevo alla rivoluzione industriale (intendendo qui per "età classica" i secoli XVII e XVIII); in questo periodo la società occidentale moderna pone le basi del proprio funzionamento proprio nei meccanismi di esclusione e criminalizzazione di ogni forma di diversità e di devianza. La follia viene così ammutolita e – nella scissione sempre più profonda tra ragione e irrazionalità – diventa mero oggetto del "monologo della ragione" su di essa.

DALL'IDEA ALL'IMMAGINE

Uno dei grandi pregi concettuali del film è il fatto di mostrare come, dietro l'antitesi di *normalità* e *follia*, se ne celino e sviluppino inevitabilmente molte altre: *libertà/schiavitù*, *tolleranza/repressione*, *individuo/establishment*, *eros/castrazione*... Vi sono molte immagini che veicolano questo messaggio. Una di queste è la scena della fuga in barca, l'unica girata all'esterno dell'ospedale: ai degenti, improvvisamente 'fuori' e come in vacanza, si apre uno spazio di semplice libertà, che diviene assunzione di responsabilità e collaborazione reciproca. Si verifica qui come una mutazione di pelle (la loro stessa identità è *formalmente* altra: da matti a scienziati) e uno ad uno cadono molti dei tratti patologici cui ognuno è avvinto e, pubblicamente, ridotto. Non sono più i "degenti volontari" (altra scena) che ammettono, dinanzi a un incredulo McMurphy, di essersi fatti ricoverare per scelta autonoma, dove spicca l'assurdità dell'autonegazione e la completa interiorizzazione del giudizio altrui (famiglia, società, autorità, le istituzioni che prescrivono al folle di ammettere la propria patologia e quindi di farsi rinchiodare). Ma una delle scene certamente più memorabili e significative è quella finale. McMurphy ha subito una lobotomia e viene ricondotto in reparto ormai istupidito e privo di volontà. Grande Capo, il suo amico indiano, quando lo vede in queste condizioni, lo abbraccia e, con un gesto di pietà, lo soffoca con un cuscino. Poi strappa da terra il pesante lavabo di marmo (quello che lo stesso McMurphy, all'inizio, aveva cercato invano di staccare), lo scaglia contro una finestra e fugge dalla breccia, correndo lontano verso la libertà. Questa scena è dirompente. Grande Capo dice: "Non ti lascio qui, così. Ti porto con me". L'uccisione è un atto di amicizia, una liberazione dell'amico dal suo stesso corpo, dal quale la mente lobotomizzata è già stata staccata, ormai definitivamente. Una morte che dà vita è preferibile a una vita di morte. Questo è il tragico punto di arrivo – ossimorico e insostenibile – quando ci si muove in un mondo rovesciato.